

CESARE FERNICOLA
OPERE 1987-1989

Questo libro è stato realizzato con
la partecipazione di:

Piero Cavellini e Maria Cilena, Milano
Galleria Emporium, Ivrea
Galleria Fioretto, Padova
Galleria Fuxia, Verona
Galleria Mèta, Bolzano
Galleria Studio G7, Bologna

Il lavoro di Fernicola sembra, allo stesso tempo, attirare e respingere la scrittura, il rapporto con le parole.

Da un lato è piuttosto percepibile una sorta di alone lirico letterario (senza essere affatto, s'intende, pittura letteraria) e dall'altro ci si rende conto che non c'è descrizione o analisi critica che possa davvero afferrare e circoscrivere il senso di quanto vediamo.

È vero che questo in sostanza avviene per tutte le opere figurative, ma nel caso di Fernicola ha un carattere particolarmente evidente. Perciò la sua pittura, le sue superfici stratificate ed anche in rilievo, le sue sottili sculture, non rappresentano nulla in termini definitivi: si presentano come materia fisica articolata in superfici e rilievi dove la dimensione dell'immagine emerge come riflesso, risuona come un'eco fluttuante e frammentaria, anche se a suo modo nitida.

Sono però lavori attraversati da una leggera ed insistente vena poetica: sono spazi potenziali di poesia, depositi di stimoli e rimandi lirici.

Non a caso l'artista ha realizzato insieme all'amico poeta Sandro Sproccati più di un libro a quattro mani: libri realizzati in pochissime copie (per esempio «Kiki», un libro che «gli autori hanno pazientemente confezionato in quattro copie numerate e firmate).

Anche se difficilmente si intravedono influenze stilistiche esterne, ci sono alcuni artisti «maiores» che senz'altro significano qualcosa per Fernicola: penso per esempio a Melotti, Licini o anche Bissier.

Ci troviamo dunque davanti ad una dimensione di linguaggi leggera e meditata, che vive lontana da un centro propulsore, sospesa in uno spazio sfaldato carico di micropulsazioni segniche e cromatiche. Uno spazio attraversato da tracce, matericamente stratificato, che si fa anche bassorilievo attraverso una particolare elaborazione di garze e carte. C'è in questi lavori silenziosi e delicatamente intensi, un invito alla contemplazione meditata, ma anche un'inquietudine enigmatica che fa scivolare lo sguardo e la mente dagli strati superficiali a quelli sempre più interni dell'immagine verso il luogo inafferrabile dell'assenza.

Francesco Poli

Sollecitazioni mentali e tattili stimolano lo sguardo a smarrirsi e ritrovarsi.

Non soltanto l'occhio mira a seguire tratti e profili, anche la mente ama confondersi e orientarsi su superfici, la cui evidenza fisica risveglia la coscienza attiva.

È un operare che si definisce con movenza, si manifesta come riflesso di sogni, traduce moti dello spirito, rianima fantasie cosmiche. Trasfigurazioni oniriche di cui non rimangono che poche tracce. Reperti di vita, residui di idee costituiscono la crosta su cui l'opera di Cesare Farnicola va costruendosi, il sostrato da cui essa trae alimento.

Tra accrescimenti e distruzioni la forma si dà, fornendo le immagini in negativo: un alternarsi continuo di esuberanze materiche e sfaldamenti, di rilievi spigolosi e vacuità. E se occultata è la tecnica del procedere, non così è la genealogia di queste opere che originano dal comporre e scomporre i pensieri. Un suggerirsi incessante di strutture tese a definire uno spazio sollecitato dall'esuberanza di volumi che rifiutano d'essere tratti, per dischiudersi invece a primitive forme di vita. La stessa concretezza di configurazioni interviene a moderare la propagazione di rialzi, gli eccessi di sporgenze, ad arginare l'urto dei profili e l'aprirsi di forami.

Una corporeità di linee e di limiti, ma anche di vuoti e di assenze, la superficie, a tratti scabra ed abrasa, a tratti densa e gibbosa, si sviluppa nella dimensione dell'intimo e dell'esuberante, seguendo movimenti diastolici e sistolici dello spazio.

Tensione dialettica tra profondità ed esteriorità, dove le forme che assurgono non sono meri profili od immagini immobilizzate, ma traiettorie, frutto di volontà cogitate e di sguardi ironici.

I segni, dal valore formale eminente e carichi di emotività, che in un primo momento percorrevano la superficie di garze e terracotta informando sulla direzione dei movimenti, sono ora sostituiti dagli oggetti che mirano ad orientare la vista attraverso la molteplicità di topografie che la materia ora limita ora illimita.

Una materia gessosa e fatiscente, carica di cromatismi rugginosi e terrigni, in grado di accrescere il modellato od eroderlo mediante la sua stessa azione: deposito di energie,

sia che caratterizzi i volumi in densità corporee, sia che si sgretoli in rovinose cadute di colore.

Una pasta dalla grana fibrosa nutrita di idee che, sedimentate le une sulle altre, tentano di erompere dalla massa urtando contro i limiti imbriglianti capaci di conferire alla superficie enfiata ed ansiosa una parvenza di sereno equilibrio, di ordine premeditato. Tuttavia cadute, cedimenti, scoscendimenti ed erosioni sembrano additare quel senso di precarietà profondamente avvertito da strutture che soffrono la loro inevitabile indeterminazione e parzialità, protese alla «ricerca d'immensità come conquista d'intimità».

Paola Jori

• A P E R T O •

ARTISTI, CRITICI, COLLEZIONISTI, GIORNALISTI, AMICI, POETI, FILOSOFI, ALLA GALLERIA TOMMASEO

DAL 19 APRILE AL 7 MAGGIO 1986

Perché **Aperto**? Per creare delle interferenze. Per coagulare nello stesso spazio i rappresentanti di tutte le forze che gravitano intorno al mondo delle arti visive, che spesso agli eventi di questo mondo partecipano separatamente. Diciotto giovani artisti hanno dato vita ad un laboratorio di pittura aperto al pubblico; poi le loro opere, ancora fresche, sono state sottoposte, in una mostra, a tre gruppi di attenti osservatori. Da un lato, la prima fase dell'iniziativa ha permesso agli artisti di uscire all'aperto, in una condizione anomala e complessa, dalla segretezza del loro studio per verificare su diversi fronti la tenuta della propria professione; dall'altro lato, nella seconda fase, la partecipazione impegnata e curiosa del pubblico a questo svelamento ha dimostrato la capacità e la serietà da parte di questo iceberg dai diversi gradi di sensazioni di emergere volontariamente allorquando è legittimato e trova dei presupposti per riconoscersi nel ruolo di os-

servatore non superficiale dei fatti dell'arte contemporanea. A collegare queste varie forze (artisti, critici, galleristi, riviste, collezionisti, pubblico generale), motivandone la necessaria e costruttiva tensione per uno scambio e un dialogo non solo interno ma anche reciproco, è sta-

ta la formula stessa dell'iniziativa che prevedeva un inatteso vincitore. In un luogo - quello dell'arte - che è quanto vi è di più distante da insindacabili e oggettive prove di primato, il gioco dei ruoli di concorrente e di giudice ha liberato da ogni imbarazzo e ha coinvolto le diverse

presenze, determinando il successo di **Aperto**, e ha permesso per di più un sondaggio del gusto altrimenti non realizzabile, che ha visto un risultato inedito e imprevisto: per i tre gruppi giudicanti, pur così eterogenei, vi è stata una coincidenza di scelta; sia per la giuria di esperti che per quella di collezionisti che per il vasto pubblico chiamato a dare una preferenza, infatti, il giudizio è risultato unanime. Un dato questo che meriterebbe un'attenta analisi. Per questa iniziativa, per la sua qualità innovativa e propositiva, l'entusiasmo degli artisti invitati e i risultati di grande interesse portati sono un esempio e ad essi è dedicato questo documento, ma senza dimenticare il ruolo avuto da Franco Jesurun che, ideando questa rara occasione di incontro culturale, ha assolto certamente più di ciò che spetta al consueto compito del gallerista.

Giuliana Carbi

Trieste, maggio 1986

RAJKO APOLLONIO, BRIGITTE BRAND,

MARIA CAMPITELLI, GIULIANA CARBI,

GIANFRANCO CARBONE, **SILVIO CATTANI,**

DIEGO COLLOVINI, **GIUSEPPE DEBIASI,**

GIORGIO DE ROSA, ADALBERTO DONAGGIO, **CESARE**

FERNICOLA, FRANCO JESURUN, JULIET ART

MAGAZINE, **ALFREDO de LOCATELLI,**

SILVESTRO LODI, ANNA LOMBARDI,

FERNANDA MARZUTTINI, LUIGI MENEGHELLI,

ALBANO MORANDI, DONATELLA

PASIN, RENZO PAVANATTI, **AGOSTINO**

PERRINI, ENRICO PULSONI, UGO

ROSENHOLZ, **FRANCO RUARO,** PIERLUIGI

SABATTI, **MAURIZIO TAIOLI, MANOLIS**

THOMAKAKIS, PATRIZIA UBOLDI,

GRAZIA VARISCO, RITA VERARDI, **SILVANA**

ZAMBANINI, GIOVANNA ZORZENON

AVVERTENZE

 **méta**
arte contemporanea

AVVERTENZE

ITALO BRESSAN
CESARE FERNICOLA
PAOLO IACCHETTI
ALBANO MORANDI

Seguire il percorso di Cesare Ferricola è come leggere un libro in cui non si può saltare neppure una pagina, pena la non comprensione del finale. Però è anche come scoprire che l'ultima pagina è uguale alla prima e che in fondo anche se lo si fosse letto al contrario non sarebbero poi cambiate molte cose. Fuor di metafora si vuol dire che nel pur breve cammino percorso da Ferricola dall'80 ad oggi i diversi momenti si legano in maniera tale che non esiste più un prima e un dopo, uno sviluppo rettilineo, ma esiste la continua e diversa soluzione ad un unico problema, quello di un'espressione artistica non forzatamente legata ai limiti del quadro.

In questa maniera si spiegano i passaggi non solo ai materiali (dal bronzo alla gatta, dal legno alla stampa) ma anche alle forme espressive più diverse (dal libro illustrato alla scultura fino alla pittura-scultura) in un tentativo di sintesi estremamente difficile ma che alla lunga potrebbe anche pagare molto.

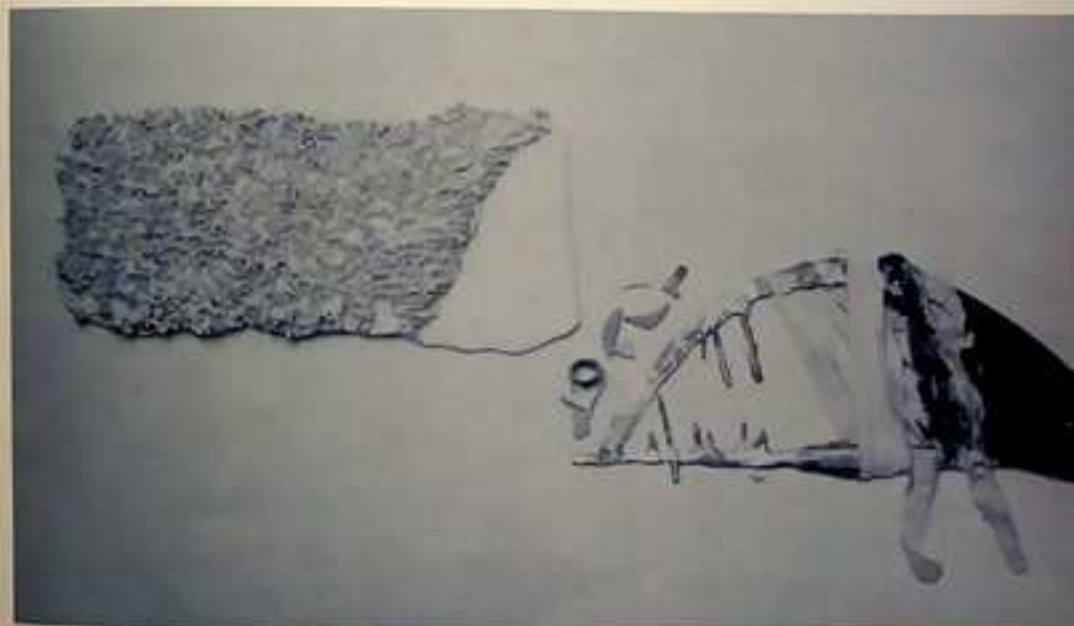
La scommessa di Ferricola si gioca proprio su questo punto, sulla possibilità di divagare senza perdere di vista la traccia iniziale, seguendo quindi una prassi assai vicina a quella che porta all'improvvisazione jazzistica.

Ecco allora gli strati di gesso sui quali si depone un denso strato bianco gessoso sul quale a loro volta si inseriscono forme pseudo-geometriche, riprese decisamente fantastiche, ambivalenti, a metà tra l'inquietante e l'ironico. Forme «amochite» poi da colori al limite del kitsch, ambigui, così come ambigue sono le sculture di Ferricola, sfuggenti ad ogni definizione canonica di spazio o di materia.

E ancora le ultime pitture-sculture dove il colore diventa ancora più respingente, incupito, e le irregolarità geometriche sono urtanti, dire quasi provocatorie. Spesso poi per accentuare la dissoluzione dei confini spaziali del quadro Ferricola interviene direttamente sul muro con piccoli oggetti che nascono da un segno presente nello spazio della «tela», trasformando così senza mediazioni la forma pittorica in forma scultorea, in un gioco di rimandi testimone della coscienza dell'artista nel proprio procedere.

In tutti ciò Ferricola, come accennato sopra, concede ben poco allo spettatore, lo invita ad una visione prolungata di un'opera ostica, e questo diventa titolo inequivocabile di merito in un periodo come questo nel quale proprio l'ammiccamento, la strizzata d'occhio sembrano diventati un rito, un visto necessario per arrivare al successo non solo commerciale ma anche di critica.

Continua a scrivere il suo libro, Cesare Ferricola.



Cesare Ferricola vive e lavora a Brescia. È in corso una sua mostra alla Galleria Piero Cavellini di Brescia. Ha partecipato a «L'oggetto schinognolo», mostra itinerante a Brescia nel 1981 e a «Ipotesi pitture» alla Galleria Multimedia sempre di Brescia nel 1982.

FRAMMENTI IN RI-LETTURE

**ken damy
photogallery**

BRESCIA

DAL 7 AL 28 GIUGNO 86

CESARE FERNICOLA
OPERE 1987-1989

Testi di
Francesco Poli
Paola Jori

«Quoad per verba non liceat»
di Sandro Sproccati

EDIZIONI NUOVI STRUMENTI